



Un particolare dell'opera Donne in Laguna di Luigi Roccati

## Vigin, il pittore che amava i colori e la bagna cauda

EVENTO

ELISA CASSISSA

**U**n crocevia di parole, arte, cultura, popolo e bagna cauda annaffiata con il Freisa. Questo era il Caffè della Stazione di Chieri, negli anni '40 e '50, quando il titolare era Luigi Roccati (1906-1967) per tutti Vigin. Un oste particolare: pittore, archeologo, poeta e narratore. Al mattino presto per una fugace colazione, al Café Stasiun c'erano i barachin che andavano alla Fiat; la sera il locale diventava crogiuolo di artisti e intellettuali, giornalisti, politici, che da Torino vi si ritrovavano per parlare e gustare una fi-

nanziera, un fritto misto, una fonduta. In questo ambiente si muoveva Vigin, al quale la Pinacoteca dell'Accademia Albertina dedica la mostra «Luigi Roccati pittore, archeologo, poeta» (da domani al 5 maggio) curata da Olga Gambari. Il percorso espositivo è un luogo di meraviglie, una raccolta di oggetti straordinari, una «wunderkammer» che riflette la personalità di Roccati, le sue opere coloratissime e la sua ingordigia culturale. «Sono felice quando, tra le mani i colori, mi riesce di dare vita alle immagini, che nella mia mente si alter-

nano sotto forma dei fantasmi», disse Roccati: la sua vita dalle colline chieresi si spostò nell'antica Etruria, fino alle marine di Venezia, sedimentandone la cultura autodidatta di arte e archeologia, botanica e letteratura. Nelle sue opere troviamo anche il medioevo, gli impressionisti, Van Gogh e Cézanne, le avanguardie novecentesche, l'informale e la pittura metafisica. Senza dimenticare Mario Sironi o l'amico e cliente al Caffè Luigi Spazzapan. Vernissage domani alle 18, ingresso gratuito. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Il gruppo è tornato con un disco e un concerto: domani sera alle 21 all'Hiroshima Mon Amour

# Persiana Jones, quei bravi ex ragazzi dello Ska

LA STORIA

LODOVICO POLETTI

**I**re dello Ska hanno vite normali e hanno figli già grandi che non devono più portare a scuola. Servono caffè e cappuccini. Lavorano alle Poste. Montano componenti elettronici. Eppure sono lì davanti a folle di 60 mila persone. Più all'estero che in Italia. Più in un passato relativamente lontano che oggi. Ire dello Ska si chiamano Persiana Jones e, segnatevelo in agenda: stanno tornando. Arrivano all'Hiroshima domani alle 21 e sarà la volta numero 30 e rotte prima di volare ancora in giro per il mondo. Perché lo ska - inteso come genere musicale - sta riemergendo da un periodo di oblio. È, inutile dirlo, loro sono pronti.

E dire che trent'anni fa era nato tutto per gioco, o quasi. I Persiana avevano famiglia e casa a Rivarolo, nel Canavese, provincia profonda non ancora depressa, che guardava Ivrea e strizzava l'occhio alla Silicon valley. A Rivarolo c'erano due fratelli: Silvio e Beppe Carruzzo. Si dice sempre così, suonavano per scappare alla noia della provincia. Loro lo cantavano pure: «Giornate che non passano tra casa mia e il bar». Sarebbe facile dire che è stato facile. Invece non è stato così. È stato bello, ma complicato partire da qui. Era il 1988. E



I Persiana Jones sono nati nel 1988

1200

Sono i concerti dei Persiana Jones in 30 anni, molti all'estero: dalla Repubblica Ceca (a Praga esiste ancora una cover band) alla Germania, dagli Stati Uniti al Messico. Ad aspettarli, una folla di oltre 60 mila persone.

Persiana era una scommessa. Un progetto. Quasi come lo ska cantato in italiano: «Perché noi l'inglese mica lo sapevano così bene». Avevano un nome lungo «Persiana Jones e le tapparelle maledette» e li chiamavano gruppo demenziale. Ma loro già guardavano alla musica vera e non a quel mondo con cui non avevano nulla a che fare. Avevano un chitarrista che c'è ancora oggi, e un batterista che è tornato dopo anni di as-

senza. Venticinque anni fa pompavano in piazza con un'orchestra di fiati presa in prestito dalla banda musicale del paese. E la gente pogava. Quando è arrivato internet sono finiti sul web. E il contatore di accessi girava alla velocità delle lancette dei secondi. Andavano ad esibirsi a Roma e trovavano gente che arrivava da mezzo Paese, che aveva fatto viaggi di 500 chilometri e dormito in sacchi a pelo per

sentirli suonare. «Manco fossimo stati i Rolling Stones» per dirla con le parole di Silvio Carruzzo. Andavano in Repubblica Ceca e trovavano folle che in Italia se le sognano anche molti grandi gruppi. Sbarcavano in Germania, a Berlino, e facevano il bis. E Silvio, che allora lavorava all'Ikea, tornava il lunedì e raccontava ai colleghi del suo fine settimana in giro per mezza Europa a fare concerti: tre date dal venerdì alla

domenica. I numeri non mentono. Hanno messo insieme 1200 concerti in trent'anni. La Moon Record americana li ha distribuiti anche lì. Nel 1997 sono stati in testa alla classifica della musica più sentita nelle università degli States. A Praga c'è tutt'oggi una cover band dei «Persiana Jones». Ricevevano lettere dai fan. Erano adoranti come spesso capita. Erano dolenti. Oppure di speranza: «Se non fosse stato per la vostra musica l'avrei fatta finita». Erano i Persiana ed erano gli unici in Italia e in Europa.

Poi hanno rallentato. Ecco, oggi vanno così, più piano, con più cautela, con meno date. Ma intanto c'è un disco nuovo: «Brucia dentro» che ha 5 brani inediti e tanta buona vecchia produzione. Vanno più piano ma per il prossimo anno c'è già un concerto fissato a Mosca e uno in Messico. E discutiamone pure se questo vuol dire rallentare. Perché va anche raccontato che in questi anni di poche esibizioni le produzioni nuove ci sono state comunque, sebbene rimaste nelle sale prova. E di pezzi pronti per diventare disco - oltre a quelli pubblicati - ce ne sarebbero altri 15 o 20. Ma i Persiana un contratto discografico non lo hanno mai avuto. Si sono prodotti da soli, con un'etichetta che si sono inventati. Per restare indipendenti. E per tornare il lunedì a lavorare. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

OGGI E DOMANI ULTIMI DUE GIORNI DI PROIEZIONI

## Scavare sotto i social e trovarci la realtà Missione possibile per il Festival Sotto18

TIZIANA PLATZER

Ha scrollato il pubblico e la critica del Sundance Festival e ci sta che stasera anche la platea del Massimo possa sentirsi parte della centrifuga messa in atto dal film «The Cleaners - Quello che i social non dicono» con la sua visione da thriller dell'industria digitale (inizio alle 20). È una delle tante scelte del Sotto18 Film Festival per entrare dentro all'attualità più vicina ai ragazzi: e fa quasi paura il documentario dei tede-

schisti Hans Block e Moritz Riewieck, porta dentro le procedure di rimozione dei contenuti di Facebook e Google, intervista gli «spazzini digitali» di Manila che per 10 ore al giorno ripuliscono il web di foto e video e che insieme a studiosi, esperti ed ex manager di colossi tecnologici si mette sul confine fra illegalità e censura.

La prima serata avrà in parallelo l'animazione con il lungometraggio, alle 20,30, di Alberto Vazquez, e Pedro Rivero

«Psiconautas, los ninos olvidados» con la trasposizione della graphic novel di Vazquez che disegna il destino di due ragazzini all'indomani di una catastrofe ecologica. Ma si gode dell'arte dell'animazione già alle 18, con la proiezione, anche in questo caso versione tratta da omonima graphic novel, del film «Zombillennium» di Arthur de Pins: è un luna park pazzesco, dove si divertono zombie, vampiri e lupi mannari. Obbligati a intrat-



Zombillennium di Arthur de Pins, tratto da una graphic novel

tenere i noiosi umani, almeno fino a che l'umano Hector non viene ucciso e allora si che le indagini cambiano l'ambiente, con tanto di energica colonna sonora rock e pop. Con il festival verso la conclusione,

ultima proposta alle 22,30 della retrospettiva «This is not a selfie»: sul grande schermo il film realizzato da Werner Herzog nel 2005 «Grizzly Man», un lungometraggio che parte e usa i documentari gi-

rati per dieci anni a partire dal 1999 da Timothy Treadwell in Alaska, capace di vivere insieme agli orsi grizzly e filmarne le abitudini.

È impresso nel contenuto di questa ventesima edizione, l'autorappresentazione, il film di chiusura domani sera alle 20: è «Selfie» diretto da Agostino Ferrente - autore tra l'altro di «Piazza Vittorio» e «Le cose belle» - e presentato alla Berlinale. Il regista torna qui al documentario, perché intravede nella possibilità di dare a due amici fraterni del rione Traiano a Napoli l'occasione di filmarsi con l'iPhone, la presa diretta di un racconto senza filtri, persino più reale del documentario fine a se stesso. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI